

Silvia Parigi

TEORIA E STORIA DEL PROBLEMA DI MOLYNEUX



citare come: Silvia Parigi, *Teoria e storia del problema di Molyneux*, in «Laboratorio dell'ISPF», I, 2004, ISSN 1824-9817. Il testo è protetto da copyright.

Laboratorio dell'ISPF

www.ispf.cnr.it/ispf-lab

ISSN 1824-9817

© I - 2004

ISPF
LAB
I-2004

Silvia Parigi
Teoria e storia del problema di Molyneux

I

Il problema che William Molyneux – astronomo, fisico ed autorevole membro del Trinity College di Dublino – pone, in una lettera del 1693, al suo amico John Locke riguarda le capacità visive di un cieco nato operato che abbia appena riacquisito la vista e debba, per così dire, ricominciare a conoscere il mondo o, come si esprime Kant, ricondurre le nuove percezioni visive sotto i concetti degli oggetti, che già possiede. Attorno a tale problema si intrecciano diversi nodi concettuali: le possibilità e i limiti della conoscenza umana, l'origine delle idee, il rapporto tra le sensazioni, le immagini e i concetti, la disputa sulla maggiore o minore oggettività della vista e del tatto.

Il primato gnoseologico della vista sugli altri sensi è un tema che ha lungamente dominato il pensiero occidentale, sin dalle sue origini, finendo anche per apparire, in anni recenti, una forma di *egemonia* ai critici dell'“oculocentrismo”, come Sartre e Merleau-Ponty, Foucault e Derrida, che hanno ripreso argomenti e suggestioni heideggeriane. “Gli occhi sono testimoni più precisi delle orecchie” (fr. 101a) dice uno dei frammenti di Eraclito (sec. V a. C.). Platone, nel *Teeteto*, definisce “la stessa cosa” vista, sensazione e conoscenza; “presque tout ce qui se dit de l'oeil, se dit de l'entendement”, afferma Diderot (*Eléments de physiologie*, 1782) e Aristotele inizia la *Metafisica* con le seguenti parole: “Per natura, tutti gli uomini desiderano vedere ... perché la vista, tra i sensi, è quella che, presentando un maggior numero di differenze, ci fa conoscere di più”.

L'occhio aristotelico, che contempla la realtà esterna allo scopo di conoscere, sia per orientarsi tra gli oggetti di uso comune e nelle situazioni della vita quotidiana, sia per scopi di pura teoresi, non è mai stato, tuttavia, un occhio “rapace”, né le necessità della sopravvivenza, o la

meraviglia dei filosofi hanno mai avuto molto a che fare con una volontà di dominio tecnico o politico del mondo. Sull'ottica geometrica euclidea, o sulla prospettiva pittorica di Leon Battista Alberti non è mai stato costruito un "impero dello sguardo"; il *lumen naturale* della mente cartesiana, come i "lumi" settecenteschi, non hanno mai preteso di assoggettare la totalità del reale; hanno soltanto cercato di rendere meno oscuro un cammino che a Cartesio – ma si potrebbero citare punti di vista analoghi nei protagonisti della rivoluzione scientifica - appariva solitario e immerso nelle tenebre.

La vista, infatti, può anche ingannare, come suggeriva Eraclito ("gli occhi e le orecchie sono cattivi testimoni per coloro che possiedono un'anima barbara" (fr. 107), e ancora: "gli uomini si ingannano spesso nella considerazione delle cose visibili" (fr. 56)), e non sempre la ragione riesce ad esercitare un efficace controllo sulla vasta gamma delle illusioni - dalle illusioni ottiche alle visioni dei "furiosi" di qualunque genere.

La vista, dunque, è il senso conoscitivo e illusorio per eccellenza, in virtù del suo stretto legame da un lato, con le idee dell'intelletto; dall'altro, con l'immaginazione o fantasia: ad entrambe queste facoltà, essa fornisce il materiale per costruzioni e parvenze. Nell'ampio dominio del visibile rientrano gli *eidola* corpuscolari, i *phantasmata* (*phantasia*, a sua volta, deriva da *phaos*, che significa luce) e le *opseis* (un termine che designa sia le visioni dei sognatori e dei melanconici, sia, in Euclide, i raggi visuali). Questi tre termini sono usati da Aristotele come sinonimi (*De divinatione per somnum*, 463b18; *De insomniis*, passim). Analogamente, la parola latina *species* è sinonimo di *imago*, *simulachrum*, *idolum* e *spectrum*: si può vedere sia ciò che è vero e reale (i. e. esiste da un punto di vista intersoggettivo), sia ciò che non lo è (i. e. esiste soltanto per chi lo vede).

Questa duplice natura della visione spiega, tra l'altro, l'interesse che ad essa riservano oggi, da versanti opposti,

gli psicologi e i neurofisiologi o gli studiosi di estetica. Edoardo Boncinelli ha parlato di “una componente di visione e di contemplazione” nel concepimento di un’idea, non in senso metaforico, ma perché la corteccia prefrontale, sede del pensiero associativo e delle facoltà mentali superiori, si trova “sopra gli occhi” e quindi “possiamo immaginare che nella formulazione di un’idea nuova sia implicato anche un certo numero di centri visivi”; Umberto Curi ha insistito invece sulla “forza perturbante dello sguardo”, sui suoi poteri attivi – tema, questo, familiare agli storici della magia.

Ma cosa accade quando il pensiero e l’immaginazione non traggono dalla vista i loro materiali? Come pensa un cieco, e cosa sogna? come può conoscere la realtà esterna? Anche ove si intenda mettere in dubbio o denunciare l’egemonia del paradigma visivo nella storia del pensiero, sembra davvero difficile dubitare del primato del senso della vista nella vita quotidiana. E’ emblematica, a tale proposito, la posizione di Aristotele – il quale, malgrado il celebre, già citato inizio della *Metafisica*, non coltivava eccessive propensioni oculocentriche, tanto da attribuire al tatto, nel *De anima*, il primato sui sensi. Non si tratta, però, di un primato gnoseologico: il tatto è l’unico senso necessario e sufficiente a definire l’animale (“senza il tatto non può esserci animale” dal momento che “ogni corpo è tangibile”). I sensi vengono distinti a seconda della loro finalità: il tatto e il gusto, che è una specie di tatto, esistono “in vista dell’essere”, mentre la vista, l’udito e l’odorato sono “in vista del benessere”. Questi ultimi, quindi, a differenza del tatto, non sono posseduti da tutti gli animali, ma solo da quelli dotati di movimento, e comunque servono anch’essi alla conservazione della vita. In tale finalità Aristotele opera un’ulteriore distinzione tra un aspetto speculativo e un aspetto pratico: se la vista appare migliore “in rapporto ai bisogni indispensabili”, l’udito la supera “in rapporto all’intelligenza”, perché soprattutto “il discorso è causa di istruzione”; se ne

conclude che “i ciechi sono più intelligenti dei sordomuti” (*Del senso e dei sensibili*, 437a); questi ultimi sono “senza capacità d’imparare” (*Metafisica*, I, 1, 980 b).

Il tatto è, quindi, per Aristotele, il senso più universale, mentre l’udito è il senso più speculativo; la vista, però, contribuisce nel più alto grado alla conoscenza dei sensibili comuni (il movimento, la quiete, il numero, la figura e la grandezza): per questo è il senso più utile ai bisogni quotidiani della vita.

Il problema del quale mi occuperò adesso è un esempio dell’importanza che la facoltà visiva riveste nella nostra conoscenza, ingenua o filosofica, del mondo esterno, e può forse contribuire a delineare un’immagine storicamente più sfumata dell’ “oculocentrismo” nell’età moderna. Il 2 marzo 1693, William Molyneux pone al più celebre filosofo John Locke la seguente questione: “Immagina un uomo nato cieco, e ormai adulto, che abbia appreso grazie al tatto a distinguere un cubo da una sfera, per esempio di avorio, pressappoco della stessa grandezza, così da poter dire, quando li sente al tatto, qual è il cubo, e quale la sfera. Supponi poi che il cubo e la sfera siano posti su un tavolo, e che il cieco recuperi la vista. La questione è se, servendosi della sola vista, e prima di toccarli, egli saprebbe adesso distinguerli e dire qual è la sfera, e quale il cubo”.

Il *jocose problem* di Molyneux divenne rapidamente “una delle questioni filosofiche di moda”, ebbe un successo immediato, non solo tra i filosofi - da Locke fino a Cassirer, che lo considerò addirittura la più importante questione teorica del secolo XVIII - ma anche presso i chirurghi e gli oculisti, perché assurse al rango di un “banco di prova della grande disputa fra empirismo e razionalismo” (P. Rossi). Molyneux, cioè, aveva in qualche modo circoscritto il problema seicentesco dell’esistenza di idee innate, trasferendolo dalla metafisica alla gnoseologia, dall’idea di Dio a quella del cubo; aveva concepito un esperimento filosofico, che per giunta appariva realizzabile.

Le domande che mi porrò sono le seguenti:

- 1) E' vero che il problema di Molyneux fu un banco di prova tra empirismo e razionalismo (lasciando da parte, qui, la problematicità della storia, e la legittimità dell'uso, delle due etichette)? In altri termini: sono corrette le due doppie implicazioni logiche, secondo le quali: a) i filosofi empiristi risposero negativamente a quella domanda e, viceversa, tutti coloro che risposero negativamente al problema di Molyneux erano empiristi, mentre b) i filosofi razionalisti dettero una risposta positiva al problema di Molyneux e, viceversa, tutti coloro che risposero positivamente al problema di Molyneux erano razionalisti? Cioè: tutti e soli gli empiristi risposero di no, e tutti e soli i razionalisti risposero di sì? O vi furono soluzioni intermedie?
- 2) Nel 1728, il chirurgo londinese William Cheselden operò con successo un ragazzo cieco di 14 anni, e ne osservò il comportamento dopo l'operazione che gli restituì la vista. Si tratta o no di un *experimentum crucis* in grado di dimostrare la validità della risposta negativa?
- 3) La risposta negativa al problema di Molyneux è coerente con *qualsiasi* gnoseologia empirista?

Posso già anticipare che le mie risposte alle tre domande sono negative.

II

Per quanto riguarda la prima, basta fare un elenco dei filosofi che fornirono una risposta positiva o negativa al problema di Molyneux, prendendo in considerazione le numerose clausole, condizioni e *distinguo* di ogni posizione. Furono senz'altro più numerosi i filosofi che dubitarono delle ritrovate capacità visive del cieco operato, e tra questi furono di gran lunga più numerosi gli

empiristi: lo stesso Molyneux e il suo corrispondente Locke, poi George Berkeley e Voltaire, ma anche Buffon, il Condillac del *Traité des sensations* (1754), Charles Bonnet (*Essai analytique sur les facultés de l'âme*) e Immanuel Kant (nell'*Anthropologie* del 1798).

Mi limito a riportare la risposta di Molyneux: il cieco non distinguerà la sfera dal cubo perché:

“benché egli abbia fatto esperienza di come una sfera agisce sul tatto, e di come lo fa un cubo, tuttavia non ha ancora avuto modo di sperimentare che ciò che impressiona il tatto in questo o in quel modo, deve impressionare la vista in questo o in quel modo; cioè che un angolo sporgente del cubo, che esercitava una pressione diseguale sulla sua mano, deve apparire all'occhio così come avviene nel cubo”.

Pur ventilando la possibilità della pubblicazione per il suo problema, Molyneux non colse appieno l'importanza filosofica (vedremo in seguito perché) di quello che gli sembrava piuttosto un curioso rompicapo, in cui molti “uomini ingegnosi” avevano fallito, prima di essere convinti dalle sue ragioni.

Fu Locke a pubblicare la *quaestio* di Molyneux nella seconda edizione dell'*Essay concerning human understanding* (1694). Locke condivide la posizione dell'amico irlandese, ma aggiunge una condizione notevolmente restrittiva, che permette una semplificazione teorica volta a scongiurare l'innatismo, considerato un presupposto necessario della soluzione positiva: il riconoscimento della sfera e del cubo dovrebbe avvenire “a prima vista”. Locke non elaborò mai una teoria della visione; confessò, anzi, di “capire pochissimo di ottica”. Il cieco nato che recupera la vista è invece un personaggio importante dell'*Essay towards a new theory of vision* di George Berkeley (1709): egli viene chiamato di volta in volta a esemplificare e, per così dire, a dimostrare le tesi fondamentali esposte nell'opera, vale a dire la non immediata visibilità della distanza, della grandezza, della

posizione e del numero degli oggetti nello spazio, nonché l'eterogeneità dei dati visivi rispetto a quelli tattili.

Il punto di vista di Berkeley (espresso con mirabile semplicità da Voltaire, che riprese la teoria della visione berkeleiana negli *Eléments de la philosophie de Newton* (1738)) è il seguente:

“si impara a vedere esattamente come si impara a parlare e a leggere. La differenza è che l'arte di vedere è più facile, perché la natura è maestra di tutti nello stesso modo”.

Ecco perché Berkeley giudica “del tutto ridicola e incomprensibile”, dal punto di vista del cieco, la domanda che dovrebbe essergli posta. Lungi dal poter distinguere a prima vista la sfera dal cubo, il nuovo veggente non vedrebbe affatto dei corpi, posti a varie distanze, ma si limiterebbe a percepire nel suo occhio, o piuttosto nella sua “mente o anima”, macchie luminose e ombreggiate, di diversi colori; non ritroverebbe, cioè, a un primo sguardo, “né le parole, né le cose”. Egli dovrebbe imparare ad associare i nuovi, poveri e incoerenti dati visivi con le idee tattili di distanza, grandezza e posizione, muovendosi intorno, muovendo gli occhi e le mani e osservando, nello stesso tempo, che gli oggetti visibili cambiano mentre si muove, eppure sono chiamati con gli stessi nomi, che egli aveva riservato agli oggetti del tatto.

Il ragazzo cieco operato, del quale Cheselden dà notizia nelle *Philosophical Transactions* della Royal Society di Londra nel 1728, si comportò esattamente così, e Berkeley fu il primo a darne vittoriosamente notizia in un'opera, ancora dedicata alla visione, pubblicata nel 1733 (*Theory of vision vindicated and explained*). “A prima vista”, il cieco di Cheselden non fu in grado di distinguere alcun oggetto; lungi dallo stimare correttamente le distanze, credeva che tutto toccasse i suoi occhi. Due mesi dopo l'operazione, il ragazzo era ancora ingannato dalla prospettiva pittorica, e non riusciva a valutare la grandezza degli oggetti. “Questo cieco sembra risolvere la questione”, conclude Voltaire.

Come vedremo presto, i *philosophes* si accorsero invece che non era così.

Buffon (*Histoire naturelle de l'homme*, 1749) e Condillac (*Traité des sensations*, 1754) paragonarono il caso del cieco rispettivamente a quello di un neonato o di Adamo (Buffon, che aprì un problema sul quale la psicologia contemporanea ha avuto molto da dire) e di una statua, il cui apprendimento sensoriale era modellato su quello del cieco di Cheselden. Buffon e Condillac credono entrambi nel primato gnoseologico del senso del tatto, che insegna alla vista in primo luogo a vedere (il neonato, infatti, secondo Buffon, percepisce oggetti doppi e rovesciati, conformemente alle proprie immagini retiniche), e successivamente a guardare, cioè ad analizzare un oggetto spostando lo sguardo sulle parti che lo compongono, così da percepire anche con la vista la distanza alla quale è possibile toccarlo.

Se appare piuttosto azzardato classificare Kant tra gli “empiristi”, è senz’altro improponibile inserire tra i “razionalisti” filosofi come La Mettrie o il Condillac dell’*Essai sur l’origine des connaissances humaines* (1746), che risposero positivamente al problema di Molyneux - ma soprattutto, come vedremo, furono autori di importanti critiche epistemologiche a Molyneux, a Locke e a Cheselden - e il Diderot della *Lettre sur les aveugles à l’usage de ceux qui voient* (1749).

Quest’opera, che pose più quesiti di quelli che contribuì a risolvere, si proponeva di mostrare “quanto fossero lontani dal rendersi conto di avere ragione coloro che affermavano che il cieco nato avrebbe potuto vedere le figure e distinguere i corpi; e quanto avessero buone ragioni per pensare di non avere torto coloro che invece lo negavano”. Questa sentenza sibillina esprime l’adesione diderotiana alla soluzione positiva del problema di Molyneux, ma con tali e tante restrizioni e condizioni, che il problema stesso ne esce mutato, trasformandosi in una sottile, efficacissima casistica capace di fungere da griglia per le

molte storie di ciechi operati raccontate da chirurghi o da osservatori, più o meno umanamente simpatetici e filosoficamente avveduti, nei due secoli successivi.

In sintesi, Diderot riteneva che solo un cieco come Nicholas Saunderson (1682-1728), successore di Newton sulla cattedra “lucasiana” di matematica a Cambridge, al quale un attacco di vaiolo, all’età di un anno, aveva tolto per sempre la vista, avrebbe potuto riconoscere con certezza figure piane, perché insegnava con successo ai vedenti le proprietà, ad esempio, del cerchio e del quadrato, servendosi di una *palpable arithmetic* di sua invenzione. Se avesse recuperato la vista, Saunderson avrebbe potuto risolvere positivamente la *quaestio* di Molyneux, immaginando di applicare fili e spilli ai nuovi dati visivi; avrebbe riconosciuto, però, solo figure piane, “perché tutto fa ritenere che non giudichiamo della distanza che per esperienza”.

Il primo grande filosofo a riporre una motivata fiducia nelle capacità del nuovo veggente, venticinque anni prima dell’operazione di Cheselden, era stato Leibniz (*Nouveaux essais sur l’entendement humain*, 1703-4), il cui “razionalismo” forniva un fondamento molto più valido alla soluzione positiva del problema di Molyneux rispetto al sensismo e al materialismo, piuttosto confusi, di La Mettrie e Condillac. I presupposti sui quali si basava Leibniz erano infatti: l’innatismo matematico e l’assunto in base al quale concepire *non* equivale a immaginare. E’ possibile, quindi, avere idee matematiche (ad esempio, quelle di un cubo e di una sfera) senza averne immagini visuali corrispondenti. Le “idee distinte e matematiche” dell’ottica geometrica sono patrimonio comune dei ciechi, dei paralitici e dei vedenti, purché essi abbiano studiato quella disciplina: il cieco operato potrà, quindi, riconoscere il cubo e la sfera, purché gliene vengano detti i *nomi*, visto che ne possiede già i *concetti*.

Diderot, come si è visto, unì il razionalismo leibniziano all’empirismo della teoria della visione berkeleiana (dalla

quale riprese l'importante tesi della non visibilità della distanza o terza dimensione spaziale) in una sintesi originale e foriera di importanti sviluppi psicologici ed epistemologici.

III

Il cieco di Cheselden non può fungere da *experimentum crucis* a favore della teoria della visione di Berkeley - e dei suoi simpatizzanti e seguaci - per almeno due ordini di ragioni:

a) la varietà dei comportamenti esibiti dai ciechi operati dal 1728 al 1968, quando il prof. Strampelli, a Roma, operò tre donne cieche dalla nascita. Proprio la variabilità dei risultati ottenuti negli esperimenti sui ciechi ha dimostrato che il problema di Molyneux non ammette soluzioni definitive, fornendo una significativa conferma della teoria "debole" e sottilmente articolata di Diderot. Nella *Lettre*, egli aveva sostenuto che l'esito dell'esperimento dipende essenzialmente dalla preparazione e dalla personalità sia dell'osservatore, sia dell'osservato. Da una parte, al cieco dovrebbe essere fornita, già durante la cecità, un'educazione filosofica che lo metta in grado, dopo l'operazione, di confrontare il suo stato precedente con quello successivo; dall'altra parte, i chirurghi-sperimentatori dovrebbero essere "le persone più avvedute e gli spiriti più acuti", visto che "preparare e interrogare un cieco nato è un'occupazione che non sarebbe stata affatto indegna dei talenti di Newton, Descartes, Locke e Leibniz messi insieme".

Quello che era nato come un esperimento immaginario divenne presto un'esperienza *in corpore vivo*, condotta di volta in volta su individui aventi un'età, una nazionalità, un'intelligenza, una cultura, una storia alle quali gli sperimentatori prestarono di solito poca attenzione. Diderot aveva individuato quattro casi paradigmatici: il

cieco può essere o una persona rozza e ignorante, o un uomo comune, o un filosofo o, infine, un professore di matematica e di ottica, come Nicholas Saunderson. Questi esempi si sono rivelati in grado di coprire la vasta casistica delle storie dei ciechi, sulle quali non ho il tempo di soffermarmi.

- b) Il problema di Molyneux è epistemologicamente “spurio”: molte critiche sono state mosse sia alla sua formulazione, sia alle modalità della sua esecuzione, sia ai resoconti degli sperimentatori: mi limiterò ad esporre le principali.

Innanzitutto, il riconoscimento della sfera e del cubo non potrà mai avvenire “a prima vista”, come voleva Locke; occorre dare al cieco almeno il tempo di superare il trauma operatorio. Questa condizione è stata posta da La Mettrie, Condillac, Diderot e Buffon; ma chirurghi e psicologi hanno calcolato quel tempo con una tale varietà, da dare l'impressione che essi abbiano proceduto a caso: si va dai dieci minuti concessi dal chirurgo Home a un infelice bambino di sette anni, nel 1807, ai ventinove giorni che gli psicologi Maria Banissoni ed Ezio Ponzo hanno accordato alle tre cieche operate nel 1968 da Strampelli, prima di cominciare ad osservarne il comportamento. Inoltre, Cheselden avrebbe dovuto condurre il suo esperimento “in una specie di crepuscolo”, non alla luce del giorno (Diderot). E ancora: l'esperimento avrebbe dovuto riguardare figure piane, non solidi (Diderot; alcuni chirurghi “empiristi” realizzarono questo *desideratum* empirista, basato sulla teoria berkeleiana della natura non immediatamente visibile delle idee di distanza). Secondo Leibniz, si sarebbero sempre e comunque dovuti dire al cieco i nomi dei solidi o delle figure da riconoscere perché i “principi della ragione” potessero agire: questo *desideratum* razionalista fu rispettato da alcuni chirurghi “razionalisti”. C'è, poi, il problema che il cieco non è quasi mai un cieco *nato* (Saunderson, ad esempio, aveva perso la vista a un anno), né è *completamente* cieco (conserva spesso la

capacità di discriminare la luce intensa dalle tenebre, e anche di percepire colori brillanti, fortemente illuminati. In qualche caso, i ciechi sono in grado di localizzare, in una certa misura, gli oggetti). Della necessità di un'educazione filosofica sia per il cieco, sia per il chirurgo si è già detto. Diderot, ancora lui, ne era talmente convinto da sostenere che un metafisico, competente in matematica, fisica e anatomia, può dirci di più, sulla teoria della visione, rispetto a un cieco nato ignorante. Lui stesso si impegnò per cinque anni, dal 1760 al 1765, nell'educazione di una giovane cieca: M.lle Mélanie de Salignac, di intelligenza sorprendente, capace di ricamare e suonare la viola, competente nella geometria e nella geografia, che studiava servendosi di fili di lana o di seta, capocchie di spilli e gocce di cera. Ma la morte, a 22 anni, della ragazza, interruppe questo esperimento.

Quanto ai chirurghi, La Mettrie dubita che le loro aspettative e convinzioni, derivanti da un orientamento filosofico, possano influenzare le modalità di esecuzione e l'esito dell'esperimento. Cheselden, ad esempio, era un chirurgo berkeleyano, che ottenne risposte berkeleyane a domande berkeleyane.

IV

La risposta negativa al problema di Molyneux è stata fornita quasi esclusivamente da filosofi empiristi, ma non è coerente con qualsiasi teoria empiristica della conoscenza. Tale risposta era, per cominciare, inconsistente con l'ottica geometrica dello stesso Molyneux (*Dioptrica nova*, 1692): se percepiamo la distanza, la grandezza e la posizione degli oggetti nello spazio in base all'angolo formato dagli assi ottici (come prescrive la teoria euclidea del *locus objecti*), un cieco che usi bastoncini incrociati dovrebbe percepire come un vedente "geometria quadam omnibus innata" (Descartes, *Dioptrica*, Discorso VI). L'esperienza, quindi, non dovrebbe giocare alcun ruolo nella teoria della visione; al contrario, si rivela fondamentale, ove si fornisca una

risposta negativa al problema di Molyneux: il cieco dovrebbe, infatti, *imparare* per esperienza che “ciò che impressiona il tatto in questo o in quel modo, deve impressionare la vista in questo o in quel modo”. Forse è per questa incompatibilità tra la propria teoria della visione e la soluzione al problema da lui stesso ideato, che Molyneux non si accorse dell'importanza del problema stesso.

La posizione di Locke è ancora più precaria, da un punto di vista teorico, sia perché la sua risposta negativa al problema di Molyneux non era fondata su una teoria della visione, sia perché è incoerente con la sua gnoseologia delle qualità primarie e secondarie.

Esaminiamo, dunque, gli “errori” di Locke: nell'unico, breve passo del *Saggio* dove si occupa di ottica, Locke identifica le idee proprie e immediate della vista con le immagini retiniche, commettendo un “vulgar error” denunciato come tale da Berkeley e rimproverato giustamente a Locke da Condillac nell'*Essai sur l'origine des connaissances humaines* (1746). Se le sensazioni visive sono le immagini retiniche, appare necessario che esse siano “corrette” da giudizi inconsci: crediamo, infatti, di vedere immediatamente un globo di colore uniforme, mentre ciò che si imprime nei nostri occhi è l'immagine piatta di un cerchio diversamente ombreggiato. Solo grazie all'esperienza sostituiamo insensibilmente a questa immagine il giudizio percettivo della sua causa esterna. L'esempio del cieco nato – che fu aggiunto, come ho già detto, nella seconda edizione del *Saggio* – serve a Locke ad illustrare efficacemente l'insufficienza delle sensazioni ai fini della percezione. Ma il ricorso a inferenze apprese e inconsce, come osserva ancora Condillac, contraddice un fondamentale assioma empirista, lockiano e berkeleiano, di origine cartesiana: “to be is to be conceived”, nulla esiste, o può esistere, tranne ciò che è concepito (o concepibile).

Infine, se l'estensione e la figura dei corpi sono qualità primarie – sia che le si identifichi con le proprietà reali dei

corpi, sia che vengano considerate semplici poteri, nell'oggetto, di produrre idee – esse devono agire nello stesso modo sulla vista e sul tatto, producendo nel soggetto percipiente idee semplici di estensione e di figura formate, insieme, dalla vista e dal tatto.

Per concludere, le condizioni teoriche necessarie per fondare una coerente risposta negativa al problema di Molyneux sono le seguenti:

- l'esistenza di una teoria della visione che argomenti e sostenga la tesi secondo la quale né la distanza o terza dimensione dello spazio, né la forma, né la grandezza o la posizione dei corpi sono immediatamente visibili, e la tesi dell'eterogeneità dei dati visivi rispetto a quelli tattili. Queste sono, per l'appunto, le tesi fondamentali sulle quali Berkeley fonda un'ottica psicologica radicalmente empiristica nell'*Essay towards a new theory of vision*;
- la presenza di una gnoseologia che neghi la distinzione tra qualità primarie e secondarie dei corpi (il celebre, assai discusso principio dell'*esse est percipi*, fondamento dell'immaterialismo berkeleiano, esposto a partire dal terzo paragrafo del *Treatise concerning the principles of human knowledge*, 1710).

Berkeley, dunque, fu l'unico filosofo empirista a dare una coerente soluzione negativa al problema di Molyneux: questa era anche l'opinione di Jean-Baptiste Merian, che scrisse il primo e tuttora più completo resoconto della storia del problema di Molyneux, pubblicato nelle "Mèmoires de l'Académie des Sciences et Belles-Lettres" di Berlino, tra il 1770 e il 1779.